

Giada Boilini

Mediazione Linguistica Interculturale

**IL LINGUAGGIO NELLA COSTRUZIONE DELL'IDENTITA'
PER GLI INDIVIDUI LGBT IN PALESTINA E GIORDANIA**

Prof. Ahmed alAddous

Ottobre 2018

يا حبيبي ياالله نعيش في عيون الليل
ونقول للشمس تعالي بعد سنة
مش قبل سنتدي ليلة حب حلوه بألف ليلة وليلة
بكل العمر .. هو العمر إيه غير ليلة زي الليلة

Indice

1. Introduzione
2. Proposta di traduzione: “Sfatiamo il mito della rappresentazione”
3. Linguaggio e identità
 - 3.1 Mithliyi, mithliyah
 - 3.2 Riappropriarsi degli insulti
 - 3.3 Il linguaggio e tradizione, il linguaggio è progresso
4. Pinkwashing e la doppia discriminazione degli individui LGBT palestinesi
 - 4.2 Cosa si intende per pinkwashing?
5. Attivismo e associazionismo
 - 5.1 Contesto legislativo- una breve panoramica
 - 5.2 Attivismo in Giordania
 - 5.3 Associazioni in Palestina
6. Conclusione
7. Bibliografia e Sitografia
8. Appendice

Introduzione

Ho voluto introdurre questo lavoro a partire dalla traduzione riassuntiva di un articolo delle dottoresse Nof Nasser-Eddin and Dr. Nour Abu-Assab pubblicato per la rivista giordana on-line “My Kali”. Sono venuta a conoscenza della rivista, della cui realtà parlerò più dettagliatamente nei capitoli successivi, durante il mio soggiorno di sei mesi in Giordania con il progetto Erasmus.

L’articolo riflette sul tema della rappresentazione, interrogandosi se questa, così come interpretata dai media occidentali, rappresenti davvero sempre e comunque un beneficio per gli interessi delle minoranze sessuali in Medio Oriente, introducendo inoltre il tema del linguaggio legato alla stessa.

Sfatiamo il mito della rappresentazione¹

Sentiamo il bisogno di smantellare il mito della rappresentazione, e di farlo da un punto di vista che sia femminista, intersezionale e queer. Adottare una prospettiva intersezionale vuol dire non credere che le esperienze dei singoli possano essere universalizzate, nella misura in cui le persone si trovano ad affrontare forme di oppressione multiple e l'esperienza personale di nessun singolo può considerarsi universalmente rappresentativa, dal momento che a plasmarla sono molteplici fattori, non riducibili al genere e/o alla sessualità: etnia, nazionalità, (dis)abilità, religione, provenienza socioeconomica, tra gli altri. Date queste premesse, non abbiamo la pretesa di rappresentare tutte le voci del femminismo intersezionale, ma solo la nostra in quanto accademiche femministe e queer provenienti dalla Palestina occupata che credono nell'importanza di valorizzare le soggettività in quanto esperienze quotidiane delle persone, per capire le realtà economiche, sociali e politiche nelle quali vivono, e che rifiutano di conseguenza nozioni di rappresentazione basate sulla categorizzazione e la generalizzazione delle esperienze.

Nelle piattaforme mainstream si parla di solito di rappresentazione in relazione alle minoranze. Così, come nella diaspora pensiamo alla rappresentazione dei migranti e/o delle persone di colore, in Medio Oriente e in Nord Africa pensiamo alla rappresentazione delle donne, e solo più recentemente anche delle persone "non normative" o che si autodefiniscono attraverso una delle lettere della sigla Lgbtq. Al giorno d'oggi, la rappresentazione viene vista come la chiave per raggiungere giustizia sociale, equità, coesione, diversità, multiculturalismo, etc. Questa forma di rappresentazione, però, si rivela spesso una politica di facciata che punta al "whitewashing", ovvero a mascherare i sistemi e le strutture dell'oppressione, le stesse che sono alla base delle disuguaglianze. In altre parole, la pop culture mainstream seleziona un numero ristretto e simbolico di persone facenti parte di uno specifico settore sociale poco rappresentato e fornisce loro accesso a posizioni lavorative, visibilità nella pubblicità, posizioni politiche, spazi in alcune conferenze

¹ Articolo originale in appendice

accademiche etc., per dare una falsa sensazione di inclusione e diversità, insabbiando nel frattempo la discriminazione istituzionalizzata.

Il problema maggiore quando si parla di rappresentazione, quindi, è che aiuta a mascherare classismo, razzismo e patriarcato, ovvero le stesse cause della mancanza di rappresentazione: invece di cercare una reale soluzione alle diseguaglianze, i governi e i media si auto compiaccono per il fatto di star presumibilmente fornendo spazi e piattaforme a gruppi sociali altrimenti marginalizzati.

Spesso si può notare che le poche persone selezionate come simboli sono persone che si appartengono a gruppi marginalizzati, ma che vengono cooptate dalle culture mainstream dominanti, che sia intenzionalmente o meno. Sono inoltre persone che hanno accesso al capitale culturale e che si muovono all'interno del sistema anziché sfidarlo. In relazione ai diritti delle persone che i identificano come lgbt, l'accademico palestinese Hoseph Massad ha posto l'accento sulla problematica dell'esistenza di un'"identità gay universalizzata" - parte dell'imperialismo culturale imposto dall'"Occidente" sull' "Oriente" - che rinforza il binarismo tra persone eterosessuali e persone omosessuali. Questo sistema binario al quale Massad si riferisce tende a considerare l'identità sessuale come centrale nella vita degli individui lgbt, oscurando la molteplicità di identità alle quali ognuno di noi in realtà appartiene. Inoltre questa categoria identitaria diventa l'unica forma riconosciuta di approccio alla sessualità, al genere e ai diritti sul proprio corpo, riducendo la battaglia ad una questione di sessualità depoliticizzata. Questione, questa, che diventa pressoché l'unica ad essere rappresentata dall' "Occidente", perlomeno all'interno della sua cultura mainstream.

Nei contesti del Medio Oriente e del Nord Africa, prima della colonizzazione, i futuri colonizzatori dipingevano spesso i popoli dell'"Oriente" come "sessualmente pervertiti" e "barbari", bisognosi perciò di qualcuno che prendesse il controllo sui loro corpi e le loro vite sessuali, giustificare creando un pretesto per colonizzare le conquiste coloniali. Questo immaginario è cambiato nel corso della storia. Oggi il

Medio Oriente, è dipinto come il luogo dove l'uomo eterosessuale ha il controllo sui corpi e la sessualità delle donne e degli uomini gay. Questa rappresentazione delle donne e degli uomini gay come vittime senza voce in capitolo e bisognose di essere liberate e salvate è in ogni caso limitata solo ad alcuni soggetti "simbolici", come vedremo più avanti, perlopiù usati per rafforzare l'immagine coloniale dell'Oriente, contribuendo così ad un'ulteriore forma di subordinazione.

Abbiamo osservato che le persone che vengono rappresentate devono sempre poter rientrare in una categoria specifica. Persone che rientrano nello stereotipo della vittima e/o con le quali un pubblico mainstream occidentale si può in qualche modo facilmente immedesimare. Per esempio, sono perlopiù persone che, intenzionalmente o meno, rientrano nella narrativa che vuole che l'orientamento sessuale sia una categoria identitaria depoliticizzata, e persone che possono definirsi con una delle lettere della sigla lgbtq. Riconoscersi in una delle lettere è ovviamente un lusso che può permettersi solo chi ha accesso al capitale culturale e a quella terminologia globalmente accettata, e non è affatto scontato che i meno privilegiati possano permettersi tale accesso. Secondo l'UNHCR, per esempio, gli individui LGBT fanno parte dei gruppi che necessitano protezione. Tuttavia, la protezione viene offerta solo alle persone che possono dimostrare la propria omosessualità, che sia attraverso l'apparenza o attraverso l'uso di termini "occidentali". Un caso nel quale ci siamo imbattuti è stato quello due rifugiati siriani in cerca di protezione presso l'UNHCR, perché si erano innamorati l'uno dell'altro. Entrambi provenivano da un contesto rurale, e non sapevano come descrivere la loro situazione attraverso il linguaggio della cultura mainstream occidentale. Quando hanno spiegato che non si definivano "gay" è stata rifiutata loro la protezione umanitaria, perché non erano riusciti a definirsi in termini globalmente riconosciuti all'"internazionale gay".

Un paio di anni fa, alla band libanese Mashrou' Leila è stato proibito l'accesso in Giordania. I media internazionali riportarono che la band era stata ostracizzata a causa del suo supporto ai diritti lgbt. Anche se questa non è la vera ragione, l'incidente ha trasformato il gruppo, agli occhi della cultura mainstream occidentale,

nella voce dei gay arabi all'estero, e il gruppo è diventato ancora più popolare tra i giovani queer nel mondo arabo, nonostante il fatto che gli stessi Mashrou' Leila non vogliono essere visti come rappresentanti delle voci queer. Un bacio in Tunisia e una bandiera arcobaleno in Egitto durante i loro concerti sono diventati superficiali simboli di vittoria, eppure al centro dei riflettori internazionali. Inoltre il loro pubblico, principalmente maschile e di classe media, è molto lontano dall'essere rappresentativo della grande varietà di persone non normative nel mondo arabo.

Questo, se non altro, è un riproporsi di ciò che accadde durante le proteste di Stonewall, che erano organizzate da donne trans di colore, le quali vennero poi messe al margine del movimento dai gruppi guidati da uomini gay. Questa sorta di replica non può essere percepita se non come imperialismo culturale. Le moltissime iniziative guidate da donne, che stanno facendo una reale differenza, sul campo e all'interno delle comunità locali, nel cambiare il modo in cui vengono affrontate le tematiche legate al genere e ai diritti sessuali e riproduttivi nella regione, vengono oscurate dalle iniziative guidate da uomini, le quali, infatti, sono molto più papabili di rientrare in una narrativa "occidentale" di questi diritti, e che non necessariamente parlano il linguaggio degli abitanti locali. Non intendiamo in nessun modo sminuire le esperienze di coloro che rientrano in queste categorie e si auto identificano come lgbtq, ma vogliamo sottolineare la problematicità insita nel modo in cui vengono utilizzati rafforzare le logiche dell'imperialismo culturale. Questo non vuol dire che alcune donne queer non vengano utilizzate esattamente nella stessa maniera. Spesso si tratta di quelle donne che o adottano loro stesse una narrativa vittimista, o sono ben integrate nella visione dell'identità per categorie.

Oltre a creare un'immagine che non suona familiare all'immaginario e alla mentalità "occidentali", questo tipo di rappresentazione, nella quale i soggetti in questione vengono "salvati" e viene data loro visibilità dall'"Occidente", crea sfortunatamente una reazione negativa nelle comunità locali. Queste persone, purtroppo, arrivano ad essere percepite dalle loro stesse comunità locali come "occidentalizzate", come "traditori" ed "antinazionalisti", portando ad ulteriore discriminazione verso gli altri

appartenenti a minoranze sessuali nelle loro nazioni d'origine. Osserviamo spesso che la maggioranza della comunità reagisce negativamente a simboli considerati figli dell'“occidentalizzazione” come la bandiera arcobaleno o la sigla lgbtq, perciò essere associati a tali simboli non porta benefici alla causa dell'ottenimento di diritti. Quando l'enfasi sui diritti delle minoranze sessuali è percepita come una questione occidentale e un tentativo di imperialismo culturale, questa anziché portare progresso porta alla costruzione di un “altro”, di un'alterità che spinge le persone normative nei paesi arabi a definire i confini del proprio gruppo, e rinforza la discriminazione nei confronti del diverso all'interno della comunità, perché l'omosessualità e lo “stile di vita” gay sono purtroppo arrivati ad essere percepiti come “occidentali” e relazionati all'imperialismo.

Al di là della spontanea reazione negativa da parte delle comunità locali, questa narrativa vittimizzante viene, come detto, anche utilizzata dall'“Occidente” per giustificare i propri interventi, l'occupazione, il colonialismo. Un esempio di questa dinamica è il cosiddetto “pinkwashing” da parte dello stato israeliano, ovvero l'uso da parte dell'occupazione Sionista dei diritti delle persone lgbt per coprire le atrocità commesse ai danni della popolazione palestinese. Israele si vende come all'avanguardia nel campo dei diritti civili e come “salvatore” delle minoranze sessuali, non solo nei territori palestinesi occupati ma anche in tutta la regione mediorientale. Questo, pur essendo ben lontano dalla realtà, spinge la maggioranza della popolazione nella regione a marginalizzare ulteriormente le minoranze, in quanto queste arrivano a essere associate alle entità sioniste. Quindi Israele si sforza di offrire visibilità ai palestinesi queer per portare avanti un'operazione di pinkwashing dei loro crimini contro la nazione. In questo caso, la rappresentazione diventa nociva dal momento che giustifica l'occupazione e la conquista coloniale.

In questo articolo abbiamo voluto dare inizio ad una discussione sul tema della rappresentazione, sulle sue implicazioni e le sue reali conseguenze nella vita dei cittadini. Lo abbiamo fatto per sottolineare l'importanza dell'interrogarsi sulla propria posizione nei confronti di una qualsiasi piattaforma mediatica. Non viviamo

in uno spazio vuoto. Le nostre azioni, reazioni, parole e posizioni esistono all'interno di strutture ed istituzioni più grandi. È importante chiederci, quando ci viene data visibilità: quale fine serve la nostra presenza? Fino a che punto stiamo beneficiando le cause e le persone che abbiamo a cuore? Come possiamo usare le nostre piattaforme per richiedere diritti, senza marginalizzarne altre? Come possiamo usare le nostre voci senza coprire le altre? E, soprattutto, come possiamo evitare di essere usati come simboli o come pretesti?

L'identità di un popolo, di una cultura o più in generale di un gruppo di persone è legato in modo indissolubile alla lingua parlata. Una lingua infatti è un vero e proprio scrigno di valori culturali e punti di vista differenti resi evidenti attraverso suoni, strumenti lessicali, regole grammaticali e sintattiche. La lingua come l'identità è un mondo in continua evoluzione, si modifica e si corregge continuamente, accetta continue modificazioni, prestiti in entrata e in uscita

Linguaggio e identità

Un concetto fondamentale espresso dall'articolo è che le parole sono frutto dell'esperienza del singolo e della sua comunità. Oltre ad esserne il frutto, esse sono anche portatrici di esperienze e, come quest'ultime, non si possono universalizzare. Tuttavia lo standard a livello internazionale è quello occidentale, e viene utilizzato anche dalle organizzazioni umanitarie nel decidere a chi erogare diritti o meno. Un esempio emblematico dell'articolo ci fa riflettere su questo tema, e sull'importanza del linguaggio nella costruzione della percezione di sé, se vogliamo della propria identità.

Ad un rifugiato siriano, che ha una relazione con un altro uomo, viene rifiutata la richiesta di asilo perché non si identifica come gay. Il dibattito dietro l'episodio è più complesso ed esula dal termine utilizzato, perché ci parla piuttosto del significato della parola, di tutte le implicazioni ad essa correlate, come il dover identificarsi con il proprio orientamento sessuale, per di più un'identità estranea alla propria cultura perché il termine stesso porta con sé in realtà tutta la sfera di concetti semantici relazionati all'omosessualità nel mondo occidentale, i suoi stigma e la sua cultura. Probabilmente i volontari dell'organizzazione umanitaria hanno utilizzato una traduzione araba per esprimere il concetto, ma ciò non è bastato al ragazzo siriano per sentirla propria o adatta a descrivere la propria relazione. In questo senso ha ragione d'essere il dibattito ricollegabile alle opinioni del professor Massad, che critica duramente l'importazione arbitraria di concetti e categorizzazioni, i quali forse

sarebbero stati sviluppati e categorizzati in modo diverso all'interno del contesto locale, e avrebbero portato con sé un bagaglio di significati culturali differenti. Un discorso simile, in termini di colonialismo culturale, potrebbe considerarsi contingente, tra le altre, anche alle tematiche femministe: se è vero nel caso delle donne è vero che il linguaggio non gioca un ruolo come strumento di categorizzazione, cambia però il linguaggio con il quale ci si riferisce al ruolo della donna all'interno della società e a quello che viene considerato "femminismo". Similmente alla comunità LGBT arabofona, la donna viene vittimizzata a tal punto dalla visione occidentale che i femminismi arabi non trovano spazio nel dibattito internazionale, e i soggetti vengono sempre ricondotti all'unica visione possibile del femminismo e della donna, dove la soggettività, compresa quella culturale, non ha spazio.

La lingua non è però solamente costruzione dell'identità ma anche comunicazione.

Nella comunicazione verbale, tutte le procedure di esclusione o di legittimazione sono legate al linguaggio, e all'esistenza o meno di un termine per descrivere un determinato concetto. In altre parole, l'esclusione discorsiva di una realtà porta alla sua conseguente invisibilità. E allo stesso modo è intrinseco al linguaggio quel processo che invece attribuisce significazioni negative a tutte quelle parole contenute nel campo semantico dell'omosessualità.

In questo senso diventa estremamente importante e significativo sostituire nella stampa e nei media che influenzano l'opinione pubblica il linguaggio tradizionale offensivo e negativamente connotato con altri termini neutri e che, che si voglia parlare di questo aspetto concependolo come identità o meno, siano però adatti ad includere il campo semantico degli affetti delle persone, e non descrivano il mero atto sessuale.

Se quindi da una parte alcuni potrebbero obiettare che ciò non vuol dire adottare, traducendola, la categorizzazione occidentale e che non basta una traduzione per poter, in termini utilizzati dalla dottoressa Nasser nell'articolo, "parlare il linguaggio

locale”, dall’altra la creazione di neologismi che siano termini positivi per riferirsi all’omosessualità è sicuramente un passo fondamentale.

Questo avviene sì attraverso la traduzione o il calco di termini già esistenti nelle varie lingue europee, ma anche, con un processo più lungo e difficile, attraverso la riappropriazione di termini denigratori.

Mithliyi/mithliyah²

Nell’ultimo decennio, attivisti per i diritti LGBT in Libano e Palestina hanno tentato di riappropriarsi del linguaggio sviluppando dei glossari per dare un nome in lingua araba ad aggettivi e tematiche relazionate con la sessualità.

L’attivismo in questo campo portato avanti alla luce del sole, come vedremo più avanti, è un fenomeno relativamente nuovo nel Medio Oriente arabofono. Gruppi LGBT hanno cominciato a sorgere dai primi anni duemila. Alcuni esempi includono Helem (un acronimo di *himāya lubnāniya lil-mithliyīne*, “protezione libanese per omosessuali”, e anche la traduzione di “sogno”) e Meem (un gruppo di supporto alle donne LGBTQ oggi non più attivo) in Libano, alQaws (“arcobaleno”) e Aswat (“Voci”, un gruppo di donne LGBT) in Palestina.

Seppur principalmente concentrati a Beirut e nei maggiori centri abitati palestinesi, le azioni di questi gruppi ebbero risonanza al di fuori dei confini nazionali, influenzando il nascente dibattito relazionato alla sessualità in maniera trasversale a tutte le società arabofone, e spingendo anche altri protagonisti della società civile, come scrittori ed artisti, a confrontarsi con il legame tra linguaggio e sessualità.

Come si dice “omosessuale” in arabo? Un passaggio del libro dell’autore libanese Rashid el-Daif (*The German Return to his Senses*, titolo originale ‘*Awdat al-Almani ila Rushdih*) è un esempio del cambio di terminologia in atto da quando il termine *mithliyi/mithliyah* è entrato in uso come termine accettabile per riferirsi a persone sessualmente attratte da individui dello stesso genere. Il protagonista del libro, nel

² Semerene, G., *The words to say it*

dire ad un collega egiziano che un altro personaggio è omosessuale, usa l'abbreviazione francese homo (non necessariamente dispregiativa in francese), e aggiunge poi *mithliyi* in arabo per assicurarsi che il suo interlocutore abbia capito. Poiché *mithliyi* suona quasi come *mithli* (“come me”), il personaggio egiziano chiede, confuso “un omosessuale, come te?”, generando grande imbarazzo nel protagonista.

L'aneddoto esemplifica la novità del termine. Per molte persone, anche nei circoli intellettuali, non suona ancora familiare, così che preferiscono termini arabi più tradizionali, a volte dispregiativi, o prestati da lingue europee. Lo stesso termine *mithliyah* è in realtà un calco di “omosessuale” – il greco homo (“simile”, “uguale”) traduce l'arabo *mithl*.

I primi tentativi di stabilire un glossario per riferirsi alle tematiche LGBT in arabo risale alla fine degli anni '90. Nel 2003 il blog Bint el Nas, diretto da un gruppo di donne arabo-statunitensi *queer* chiamate le Mujadarra Grrl pubblicò un glossario bilingue di “espressioni positive in lingua araba”, che includeva *mithliyah* (trascritto come *misliya*) per l'omosessualità, *mozdawiji/ah* per i/le bisessuali e *moghayir/ah* per le persone transessuali.

In tempi più recenti il gruppo LGBTQ palestinese alQaws ha pubblicato Qamouqaws (un gioco di parole tra *qamous*, dizionario e *qaws*, arcobaleno), un glossario monolingue attinente la sessualità. Rispetto a quello di Bint el Nas, Qamouqaws vuole rispecchiare maggiormente l'uso di questi termini ora che sono maggiormente riconosciuti. Spesso questo ha significato anche l'imporsi di termini anglofoni. Per esempio il termine *queer* viene semplicemente trascritto come *kwir*, un termine ormai diventato popolare, mentre nel glossario di Bint el Nas veniva tradotto come *ahrar al-jins* (“libero nell'orientamento sessuale”, a grandi linee).

Una prima motivazione alla base di queste iniziative è stato il bisogno urgente di poter essere in grado delle sessualità non normate in termini neutri. Attualmente, le relazioni omosessuali maschili ricevono l'etichetta semiufficiale di *liwat*, in

riferimento alla sodomia, e quelle femminili di *sihaqah*, termine collegato al tribadismo. Inoltre, come fa notare Khaled El-Rouayheb nel suo *Before Homosexuality in the Arab-Islamic World, 1500-1800*, il concetto di *liwat* non può essere usato per descrivere l'omosessualità, dato che si riferisce solamente ad una pratica sessuale. Non può quindi includere semanticamente identità ed affetti.

Tali sforzi traduttivi non riguardano però solo la volontà di coniare termini “politicamente corretti”. Il linguaggio è un riflesso delle categorie e delle classificazioni sociali, e in questo caso ha l'obbiettivo di far notare le interconnessioni tra identità e sessualità.

Torniamo quindi al criticismo nei confronti di questa visione espresso anche dalle autrici del nostro articolo, che, come visto, non sono le uniche a criticarla e tacciarla di influenza occidentale e schema narrativo imposto dalla supposta “internazionale gay” imposta appunto dalla cultura mainstream occidentale. Visione quindi, quella della sessualità così interconnessa all'identità dell'individuo quasi da diventare elemento centrale nella costruzione della stessa, e anche dell'identità divisa per categorie che la terminologia, seppur autoctona, tenderebbe comunque a rinforzare (visione questa, tra l'altro, che lo stesso termine *queer* – forse il più occidentale dei concetti, non certo coniato all'interno della cultura arabofona, si propone esso stesso, nella sua base teorica, di decostruire), che non sarebbe la più adatta a parlare un linguaggio locale che possa integrarsi con le tradizioni e la visione propria della cultura specifica della società, o rimaner rispettosa di questa, e creare così progresso dall'interno.

L'emergere di “identità sessuali moderne” e attivismo per i diritti LGBT all'interno della società araba è stato oggetto di intensi dibattiti. Tra le voci più conosciute ad aver criticato e problematizzato questo tipo di attivismo c'è quella dell'accademico (alla Columbia) Joseph Massad, già citato dalle autrici dell'articolo. Egli sostiene che naturalizzare il legame tra relazioni omosessuali ed identità può potenzialmente danneggiare gli individui in una relazione omosessuale, mettendo loro pressione

affinché si conformino a categorie che non necessariamente sentono come proprie, li obbliga ad articolare le loro pratiche sessuali ed ergerle ad identità, o a rendere pubblico un aspetto della loro vita che potrebbero consapevolmente voler mantenere nella sfera privata.

Molti attivisti lgbtq rispondono naturalmente controbattendo che coltivare tali identità è necessario per combattere l'egemonia eteronormativa. Controbattono che le loro identità non sono semplicemente un prodotto d'importazione occidentale, ma una reazione endogena al regime di eterosessualità imposta e alla criminalizzazione di qualsiasi forma alternativa di desiderio, come sostiene Ghassan Makarem, uno dei fondatori di Helem:

“Le persone non scelgono di identificarsi con un'identità criminale. Dichiarare una preferenza sessuale che non è conforme alle norme imposte è un atto di sfida alle strutture di oppressione esistenti. Ci autoincriminiamo rifiutando il crimine allo stesso tempo. Questo fornisce a tali termini una duplice natura. Una è usata dallo stato e dalla classe dominante per criminalizzare un settore della società. L'altra è quella di ribellione e resistenza contro la criminalizzazione e l'oppressione”.

Curiosamente, il termine *mithliyah* si è imposto abbastanza rapidamente, persino tra coloro che vogliono denunciare ciò che considerano come “comportamenti contro natura”. Viene sempre più usato dai media ed anche dal governo. Per esempio, come reazione alla legislazione del matrimonio egualitario in Francia nel 2013, l'allora ministro degli interni libanese si riferì a questo come *zawajji al-mithliyin* (“matrimonio di omosessuali”), affermando al contempo che il Libano era contro i *liwat* (“sodomiti”)

Termini come *mutahawwil* (transgender), *izdiwajiyi* (intersex) o anche *ghayiriyi* (eterosessuale) non hanno ancora ricevuto la stessa attenzione mediatica. In una delle rare pubblicazioni in lingua araba sulle persone trans, *Mudhakkirat Randa al-Trans*, il prestito “trans” è ancora preferito a *mutahawwil*.

Le lingue occidentali ricoprono un ruolo importante nel movimento, con una forte predominanza dell'inglese. Le stesse parole arabe coniate dai movimenti LGBTQ sono prevalentemente basate su termini occidentali già esistenti. Nel contesto libanese, l'appropriazione e l'adattamento fonetico in arabo di prestiti stranieri è un fenomeno piuttosto comune, che diventa ancora più esteso nel campo semantico della sessualità. Jhonny Tohme, che ha lavorato in un centro di salute riproduttiva chiamato Marsa, a Beirut, spiega che molti dei suoi pazienti non si sentono a proprio agio nell'esprimersi in arabo quando parlano in maniera dettagliata di rapporti intimi. Secondo la sua esperienza, moltissime persone passano all'inglese o al francese quando si parla di sesso.

“Le persone pensano che qualsiasi cosa relazionata alla liberazione sessuale e alla sessualità in generale sia qualcosa che proviene da fuori, che non faccia parte della nostra cultura. Come se dovessero adattarvi lo stesso linguaggio passando al francese o all'inglese, perché in arabo suonerebbe troppo forte”

Per i palestinesi, il tema del linguaggio è fortemente politico e legato alla resistenza. Altre lingue, in particolare l'ebreo e l'inglese, fanno parte della loro vita quotidiana, i palestinesi che vivono all'interno dello stato israeliano hanno spesso una maggiore padronanza dell'ebraico scritto che dell'arabo letterario. Ciò ha portato le attiviste di Aswat ad organizzare dei workshop di “riappropriazione del linguaggio”. Ghaida Moussa spiega che:

“L'opportunità di poter scrivere e parlare della sessualità in arabo è stato un passo molto importante per molti membri della comunità queer palestinese. Per esempio, Diana ricorda che quando iniziò a scrivere per Aswat, l'80% dei suoi articoli erano in ebraico, e che ora invece è nelle condizioni di poter mandare articoli a giornali come Bekhsos, un importante organo di stampa per le donne queer nel mondo arabo”

Oltre ad adottare e tradurre termini ripresi dal linguaggio LGBT occidentale, come *mithliyah*, gli attivisti palestinesi cercano però anche di creare canali e modalità più organiche, più generali, per poter parlare di genere e sessualità in arabo. Per esempio,

oltre a Qamouqaws, alQaws ha dato inizio ad un progetto *chiamato Ghanni 'an al-Ta'rif* (liberamente traducibile come “canta l’identità”). Incoraggiando i palestinesi LGBTQ a creare musica che parli delle loro esperienze, l’organizzazione crea anche uno spazio dove parlare di genere ed identità anche al di fuori dei contesti accademici.

Per il movimento palestinese, il linguaggio è un tema delicato quando si tratta di avere a che fare con gli “alleati” israeliani (alleati in quanto persone che supportano il movimento LGBT). Attraverso un post su Facebook, l’attivista palestinese Haneen Maikey esprime la sua frustrazione verso l’atteggiamento di alcuni israeliani che volevano partecipare ad un evento organizzato da alQaws. Secondo l’attivista infatti gli israeliani “continuavano a fare smorfie perché gli attivisti di alQaws non volevano parlare ebraico e continuavano a rispondere alle loro domande in arabo o in inglese”.

Maikey si dice inoltre dispiaciuta che la maggior parte dei dibattiti sull’omofobia in Palestina abbia luogo solo su media e piattaforme in lingua inglese.

“E’ un peccato che questa “discussione” venga ancora portata avanti solo attraverso media stranieri ed anglofoni. (...) La serie di attacchi omofobi che sta avendo luogo in Palestina dovrebbe essere esaminata attentamente all’interno della stessa Palestina ed in arabo, e oserei arrivare a dire che sarebbe anche ora venisse estrapolata dal solo contesto incontrollato delle reti sociali”.

In Libano, malgrado il fatto che alcuni attivisti LGBT preferiscano usare l’arabo, sarebbe considerato molto inusuale non ricorrere all’inglese all’interno di dibattiti sulle questioni LGBT nel paese.

La Giordania, nazione che non ha un movimento di attivisti proprio, è però la sede di MyKali, una rivista online apertamente LGBT. I contenuti della rivista, ormai al suo ottavo anno di vita, sono quasi esclusivamente in inglese. Secondo il fondatore Khalid Abdel-Hani, la decisione di scrivere in inglese “parzialmente influenzata dal fatto che questa lingua più accessibile ad un pubblico “progressista”. MyKali ha in ogni caso dato inizio a pubblicazioni bilingui dal settembre 2015.

L'uso della lingua come forma di protezione da quello che viene considerato un settore più conservatore della popolazione è una strategia adottata, consapevolmente o meno, da molti media LGBT nei paesi arabi. Ma rendendo i loro materiali non accessibili a coloro che potrebbero avere delle difficoltà nel leggere in inglese, essi non solo stanno escludendo le classi meno privilegiate della popolazione, ma anche impedendo che i temi che li preoccupano possano raggiungere un pubblico più vasto. Consapevoli di ciò, alcune riviste come Barra, pubblicata da Helem, stanno mano a mano aggiungendo più contenuti in arabo nel corso degli anni.

(Ciò potrebbe ricollegarsi alla mia scelta di scrivere la tesi in italiano, nonostante anche la nostra lingua sia carente di traduzioni appropriate o specifiche per molti termini, per rimanere coerente a livello pratico con la tesi teorica che nell'elaborato ho cercato di propugnare, la quale, se circoscritta al suo aspetto linguistico, diventa applicabile ad una molteplicità più vasta di comunità anche al di fuori del mondo arabo).

Per concludere e tornare al nostro esempio iniziale, la creazione di un nuovo glossario di termini positivamente connotati da parte degli attivisti locali è stata di estrema utilità anche per due soggetti differenti come associazioni umanitarie e traduttori. Le prime, nonostante l'importanza primaria delle organizzazioni locali, sono fondamentali soprattutto in contesti critici quali il conflitto siriano, dove i diritti fondamentali e di associazionismo sono sospesi o non riconosciuti. Associazioni come Oram (Organization for Refugee, Asylum and Migration) hanno adottato i termini per creare glossari multilingue utili ai propri volontari. Come nel campo di altre tematiche culturalmente sensibili o per le quali il corrispondente arabo può avere un'accezione differente, pone sicuramente delle sfide la traduzione di termini legati al genere e alla sessualità. Per esempio, nell'uso corrente non esiste un termine che distingua il concetto di genere dal sesso biologico, per cui spesso vengono usate traduzioni che però oltre a suonare molto strane all'orecchio di un pubblico generico, non inglobano esattamente il concetto, come *al-jins*, che a volte si può trovare dove in inglese si troverebbe "gender" nei documenti di identità, o *naw'al-jins*, che in ogni

caso contiene sempre *al-jins* in riferimento al sesso biologico. La creazione e soprattutto la diffusione di nuovi termini un ventaglio più ampio di possibilità a disposizione dei traduttori tra le quali scegliere a seconda ovviamente anche del contesto e dei destinatari.

Riappropriarsi degli insulti

Se creare un nuovo ventaglio di termini ed avere a che fare con l'influenza delle lingue straniere sono compiti complessi e dai molteplici risvolti politici, riappropriarsi del linguaggio denigratorio

Una performance che fa riflettere ebbe luogo nel teatro Dawwar Shams di Beirut nel maggio 2012. A metterla in atto non fu un gruppo di attivisti, ma un solo, sciolto ballerino androgino, con lunghi capelli ricci e un vestito rosso e oro da danzatore di baladi (stile egiziano di danza del ventre). Mentre il suo corpo si muoveva su un ritmo aggressivo, i suoi movimenti venivano interrotti dal suono di una voce che articolava insulti, parolacce, minacce di morte.

Questo corpo era Alexandre Paulikevitch, un danzatore baladi libanese, e la sua performance "Tajwal". Per finanziarsi, Paulikevich dovette vendere la sua auto. Cominciò a girare per Beirut a piedi, non senza passare inosservato:

"A causa del mio corpo e dei miei capelli, attiravo molto l'attenzione. Le persone mi insultavano dai finestrini delle loro macchine, o ci provavano con me, cosa che comunque si trasformava in insulti quando appena le loro avance venivano rifiutate. Sono diventato più sensibile e consapevole della violenza della città".

Paulikevich cominciò a scrivere tutto ciò che la gente gli gridava. Chiese poi alla cantante Yasmine Hamdan di farne una canzone.

Danzando su queste manifestazioni d'odio, Paulikevitch si è impegnato in un duello per riaffermare la proprietà e il diritto all'autodeterminazione sul proprio corpo.

Sconfiggere le forze dell'oppressione attraverso la danza non è dissimile dal processo di riappropriazione del linguaggio portato avanti dai movimenti LGBTQ.

In maniera simile a Paulikevich alcuni attivisti hanno cercato di combattere lo stigma sociale reclamando la proprietà degli stessi insulti che ne sono il riflesso.

La riappropriazione dell'insulto non è niente di nuovo nella storia delle minoranze oppresse. Lo stesso termine "queer" era originalmente usato in inglese con connotazioni negative, per descrivere una persona strana ed incapace di adattarsi, specialmente sotto gli aspetti del genere e della sessualità. Oggi diffuso in tutto il mondo al di là del mondo anglofono, il termine ha perso il suo significato originale. Molti attivisti LGBTQ in Medio Oriente si autodefinirebbero usando il termine inglese queer. Esiste però anche un trend che tenta di riappropriarsi di insulti esistenti in arabo, il più diffuso la parola *shadh*.

La parola *shadh*, che vuol dire deviato, è stata al centro della campagna per la giornata internazionale contro l'omofobia in libano, chiamata appunto "Ana Shaz" ("sono un deviato", usando una trascrizione alternativa di *shadh*). La studentessa Sara Mourad ha fatto notare che l'uso della parola aveva riscontrato ben pochi consensi. L'enorme stigma sociale che l'insulto porta con sé è ancora purtroppo grande perché le persone possano sentirsi a loro agio usandola.

"Mentre ci si è riappropriati della parola queer negli Stati Uniti, *shadh* porta ancora con sé lo stigma negativo dell'essere un deviato, tanto in libano come nella cultura araba in generale. Come ha fatto notare un attivista queer libanese, i membri della comunità avevano opinioni divergenti riguardo al termine, e molti erano a disagio con il doverlo utilizzare".

Inoltre, reclamare come proprie parole denigranti è qualcosa che si spinge oltre al tentativo di creare un'identità positiva. Quest'identità, in tal modo, viene piuttosto resa fortemente politica e relazionale, con individui reclamando tali identità all'interno del contesto sociale in cui si trovano

E' anche un modo di rifiutare la visione binaria implicita nei concetti di eterosessualità ed omosessualità, così come nelle loro traduzioni in arabo. Il tentativo di riappropriarsi del termine *shadh* nasce da una difficoltà crescente nell'utilizzare tanto i termini binari inglesi quanto quelli arabi per definire le varie identità sessuali e di genere (non normate).

Si può risalire ad una relazione tra l'insulto e l'identità sociale nelle società arabofone già a partire dalla letteratura classica. Nell'opera collettiva *Islamicate Sexualities*, lo storico Frédéric Lagrange fa notare come i numerosi insulti a sfondo sessuale usati per descrivere coloro che mantenevano relazioni omosessuali plasmassero le identità di queste persone. Allo stesso modo Sahar Amer, ricercando nella letteratura medievale araba i termini usati per indicare le donne lesbiche, anch'essi connotati negativamente, suggerisce che anche questi potessero essere alla base della costruzione di un'identità sociale per le stesse.

Similmente agli insulti classici, quelli contemporanei tendono ad alludere crudelmente al corpo e all'atto sessuale. Essi sono offensivi, tra le altre ragioni, perché riducono gli esseri umani queer alla sola realtà dei loro corpi e dei loro desideri. Riappropriarsi di tali insulti è quindi anche una maniera di riappropriarsi del proprio corpo. Se la violenza simbolica subita dalle persone LGBT porta spesso ad una forma di alienazione dal proprio corpo, riappropriarsi di quest'ultimo è un passo importante per l'attivismo LGBT, ed è un processo nel quale la lingua e il linguaggio giocano un ruolo fondamentale.

Il linguaggio è tradizione, il linguaggio è progresso

Abbiamo visto come il linguaggio costruisca e plasmi la realtà, o meglio la nostra percezione di essa, e come possa costituire in questo senso un'opportunità di progresso. Il linguaggio, in relazione all'identità, assume in questo senso anche un'altra dimensione, quella della del mantenimento della propria identità etnico-

culturale, ovvero l'importanza che conservare la propria lingua o dialetto ha in termini di costruzione e non perdita di essa. Questo è applicabile a qualsiasi comunità linguistica che si trovi a vivere in un contesto di minoranza, per esempio la popolazione palestinese della diaspora. Anche la comunità palestinese arabofona che vive in Israele è assimilabile a comunità linguistiche che vivono in situazioni diasporiche, e l'uso della lingua madre assume tra i palestinesi con cittadinanza israeliana particolare rilevanza per esprimere il proprio senso di appartenenza alla comunità minoritaria.

Il concetto della lingua come possibile filo conduttore ed unificatore tra tradizioni locali e specificità culturali da una parte, progresso nel campo dei diritti civili dall'altra, può essere uno spunto interessante che ci traghetta verso l'argomento del prossimo capitolo, ovvero il conflitto tra questi due poli spesso visti come inconciliabili ma che in realtà non lo sono affatto, e come questa inconciliabilità percepita sia messa in relazione con l'influenza occidentale in generale, con la complessa situazione politica palestinese in particolare.

Pinkwashing e la doppia discriminazione degli individui lgbt palestinesi³

Abbiamo parlato della doppia importanza politica che la creazione di un linguaggio inclusivo in lingua araba ha in Palestina, laddove il colonialismo non è un concetto astratto ma si concretizza tanto nelle ingerenze che lo stato israeliano ha sulla vita quotidiana dei cittadini palestinesi, quanto nel clima di tensione politica che il conflitto israelo-palestinese causa da decenni.

Esempio dimostrativo della connessione tra il locale e il globale nel campo delle tematiche LGBT in Palestina è un evento del 26 giugno 2015, quando gli Stati Uniti legalizzarono il matrimonio omosessuale. Poco dopo il muro dell'apartheid nella città di Ramallah venne dipinto con i colori dell'arcobaleno, azione che causò accessi

³ Majd, K. The homosexuality around us, 2018

dibattiti sulla rete e nei media nazionali. Come risposta, un gruppo di giovani palestinesi la coprì dipingendo il muro di bianco. La pittura bianca segna l'inizio di una nuova fase nelle dinamiche sociali palestinesi relazionate al pregiudizio e alla discriminazione, Questa catena di eventi, se non altro, dimostrò la necessità di aprire un dibattito sulla percezione pubblica dell'omosessualità nel contesto e nella cultura araba.

Due principali premesse vanno prese in considerazione quando si parla dell'apparente paura dei palestinesi nei confronti dell'omosessualità: questa è spesso considerata un'idea coloniale e un prodotto della cultura occidentale, incompatibile con le religioni principali presenti in Palestina. Possiamo considerare tali premesse come causa principale della paura e della diffidenza?

Per comprendere il contesto globale in cui ha avuto luogo quest'azione è importante esaminare i diritti gay negli Stati Uniti e in particolare la legislazione dei matrimoni egualitari da un lato e la discriminazione nei confronti degli immigrati omosessuali dall'altro. Questi due fattori, uno progressista e l'altro discriminatorio, rivelano la continuità del progetto coloniale negli Stati Uniti. Le politiche israeliane di "pinkwashing" che promuovono la nazione come "lgbt-friendly" dimostrano una simile continuità coloniale e il tentativo di migliorare la propria immagine all'esterno come nazione in linea con le politiche delle più liberali e democratiche.

Questo ha un effetto diretto sulla Palestina, dove i sentimenti anti-gay vengono spesso giustificati da fattori religiosi e sociali, ma che in parte sono anche il risultato di un problema coloniale e non esclusivamente culturale.

Se consideriamo le politiche israeliane sull'omosessualità attraverso la lente del colonialismo diventa chiaro come molte di esse siano progettate appositamente per rinforzare la disparità di forze tra israeliani e palestinesi e danneggiare le comunità di questi ultimi.

“Israele promuove, certamente, politiche di apertura verso la comunità LGBT per i suoi cittadini, ma queste non si estendono alla comunità palestinese. La legislazione all'avanguardia su identità di genere ed orientamento sessuale vengono spesso applicate anche ai cittadini palestinesi solo se questo è utile allo sfruttamento degli individui e della terra” *MyKali*.

Le azioni di Israele nei confronti dell'omosessualità sono quindi spesso insidiose nella misura in cui tendono a voler distruggere il tessuto sociale palestinese dall'interno. Questo, in cambio, danneggia le relazioni e la vita sociale degli omosessuali palestinesi all'interno delle loro comunità, portando ad una nuova fase di maggior sospetto nei confronti delle persone LGBT.

Far passare il concetto che l'omosessualità sia aliena alla cultura palestinese e una semplice creazione dell'occidente per corrompere i valori morali della nazione causa ovviamente maggiore discriminazione.

Il vicepresidente del Movimento Islamico nella zona nord dei territori occupati, Sheikh Kamal Al-Khateeb, ha usato parole di violenta retorica per danneggiare gli omosessuali e sostenere che il loro movimento in Palestina sia inconciliabile con la società palestinese e i suoi valori e norme fondamentali, che tendono ad essere religiosi. Anche al di fuori dei contesti religiosi o conservatori viene suggerita una dissonanza tra l'”omosessualità” e la cultura palestinese, anche se da una prospettiva molto diversa, quella che critica il concetto importato di identità ed attivismo, che non si può importare ma deve esser costruito dall'interno. Abbiamo già citato le posizioni del professore Joseph Massad.

Il suo punto è valido ma non dovremmo concentrarci sulla relazione tra la Palestina e/o il mondo arabo e l'Occidente, quanto piuttosto sulla Palestina come una nazione soggetta alle regole coloniali. In secondo luogo, l'entità della società palestinese si relaziona diversamente rispetto alle identità sessuali, ai suoi nomi per queste, e come vengono vissute. Massad può aver preso in considerazione la cultura sessuale prevalente nel passato, ma non l'evoluzione delle forme di espressione e degli

orientamenti sessuali che hanno avuto luogo con il cambio delle caratteristiche della società, tanto ad un livello locale quanto globale. (Abunimah, A. *Homosexuality around us*)

In questo senso è interessante analizzare la varietà delle reazioni degli abitanti locali, spesso contraddittorie: a sostegno della comunità omosessuale in un contesto globale ma ostili in un contesto locale. Tornando all'evento descritto anteriormente, possiamo ritrovare le evidenze di questa contraddizione nel fatto che molte persone abbiano allora cambiato le proprie foto profilo su Facebook aggiungendo filtri con la frase "love wins", mentre contemporaneamente denunciavano coloro che avevano dipinto il muro dell'apartheid con il simbolo internazionale (occidentale) del movimento lgbtq, considerato non appartenente alla cultura palestinese.

“Si potrebbe spiegare questa contraddizione attraverso il desiderio che i colonizzati potrebbero avere di possedere lo stesso stile di vita dei loro colonizzatori. I colonizzati potrebbero essersi immedesimati nell'etichetta data loro dai colonizzatori, ovvero di persone dai valori morali non condivisibili, che vivono in posti dalla cattiva reputazione e soffrono fame e povertà. L'omosessualità potrebbe apparire ai palestinesi come qualcosa di permittibile solo quando vista come un aspetto della società colonizzatrice, ma sbagliata quando vissuta da “uno dei nostri””.

Gli eventi relazionati con il muro del Qalandia checkpoint sono esemplificativi in quanto spunto di riflessione sulle controversie che possono nascere tra le sfere pubblica e privata e le norme sociali, e tra i movimenti locali e globali che si occupano di omosessualità. Essi sottolineano come questa tematica venga influenzata dagli esistenti rapporti di forza tra colonizzatori e colonizzati e come possa avere ripercussioni sulla libertà di espressione e artistica.

Cosa si intende esattamente con il termine “pinkwashing”?

Negli ultimi anni lo stato d'Israele è stato accusato di portare avanti una cosiddetta politica di pinkwashing sfruttando il tema dei diritti civili, campo nel quale è di gran

lunga il paese più all'avanguardia nel contesto del Medioriente, e, indirettamente, anche gli stessi cittadini lgbt tanto israeliani quanto palestinesi.

Pinkwashing è una parola formata dalla crasi tra "*pink*", rosa, e "*whitewashing*", imbiancare o nascondere. Questa parola è stata usata per la prima volta da un'associazione per la lotta del cancro al seno per identificare le aziende che fingevano di sostenere le persone malate di cancro al seno, guadagnando dalla loro malattia. Sovente indica, in senso più ampio, il promuovere un prodotto o un ente, o in questo caso uno stato, attraverso un atteggiamento di apertura nei confronti dell'emancipazione femminile, ma per estensione anche dei diritti delle persone omosessuali. Viene quindi denominata pinkwashing, in parole dell'arabista Valeria Argiolas, "la strategia israeliana di occultamento della violazione dei diritti umani dei Palestinesi sotto la copertura di un'immagine di democrazia e modernità dello stato di Israele esemplarizzata dalla vita dei suoi cittadini gay".

Attivisti LGBTQ attenti alle derive del movimento e impegnati in una riflessione che tenga conto dei rapporti non gerarchizzabili fra il genere, la razza, la classe e l'orientamento sessuale in una prospettiva anti-egemonica e de-coloniale si sono interessati al tema. In Italia nel 2014 Roberto Saviano ha dichiarato:

“Tel Aviv è una città che non dorme mai, piena di vita e soprattutto di tolleranza, una città che più di ogni altra riesce ad accogliere la comunità gay, a permettere alla comunità gay israeliana e soprattutto araba di poter gestire una vita libera e senza condizionamenti, frustrazioni, repressioni e peggio persecuzioni”.

E' chiaro allora come un discorso "culturalista" che sbandiera dei diritti, come quello tenuto da Saviano, non soltanto oscura l'azione di organizzazioni palestinesi molto attive nelle politiche sui diritti delle persone con orientamenti non eterosessuali come *Al Qaws*, *Aswat* e *Palestinian Queers for Boycott, Divestment and Sanctions* ma presuppone la superiorità morale dell'oppressore e ha come conseguenza la disumanizzazione delle vittime e la legittimazione della violenza.

Nel 2005 un'operazione di marketing mette in essere una vasta campagna denominata *Brand Israel*. Nel 2008 i contratti che legavano le missioni all'estero degli artisti israeliani al loro governo contenevano una clausola che definiva lo scopo della collaborazione nei seguenti termini: “promuovere gli interessi politici dello stato d'Israele e creare un'immagine positiva d'Israele”. Nel 2009 *The Israeli Projet* pubblicava un dizionario delle “parole che funzionano”, mettendo l'accento sul fatto che “la democrazia” israeliana rispetta “i diritti delle donne”. Constatato presto che le femministe continuano ad essere poco influenti in Occidente, il governo israeliano sposta l'attenzione sulla comunità LGBTQ, in crescente visibilità: nel 2010 90 milioni di dollari sono stati investiti dall'Ufficio del Turismo di Tel Aviv per fare di questa città israeliana la meta sognata dai gay di tutto il mondo.

Nel 2014 la tematica arrivò sotto la luce dei riflettori internazionali a causa di una lettera che 43 riservisti delle forze armate israeliane hanno indirizzato al primo ministro Benjamin Netanyahu, al capo di stato maggiore, generale Benny Gantz, e al responsabile dell'intelligence militare, il generale Aviv Kochavi, per denunciare un “sistema che calpesta i diritti (umani) fondamentali ed espropria ampie porzioni di terre per gli insediamenti israeliani”. I firmatari della lettera-denuncia sono tutti veterani dell'Unità 8200 – la più prestigiosa unità dei servizi di sicurezza israeliani – che dichiarano espressamente la propria obiezione di coscienza. Ad essere apertamente messe in discussione, per la prima volta, non sono tanto le operazioni militari sul terreno, ma l'attività di spionaggio contro la popolazione palestinese in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, ai fini di ricattare alcuni individui. Da un estratto della lettera pubblicato da The Guardian:

“Any information that might enable extortion of an individual is considered relevant information. Whether said individual is of a certain sexual orientation, cheating on his wife, or in need of treatment in Israel or the West Bank – he is a target for blackmail.”

Simili pratiche di estorsione, per esempio nei confronti dei palestinesi della striscia di Gaza che si trovano nella condizione di dover viaggiare per ricevere cure mediche,

erano già? state da tempo documentate da enti non governativi, ma? per la prima volta erano membri stessi dei servizi segreti a riconoscerle.

Ciò generò comprensibilmente un grande dibattito internazionale, anche riguardo al pinkwashing. La posizione di AlQaws in quell'occasione fu però quella di mettere in guardia dal porre l'attenzione esclusivamente o principalmente su un solo aspetto del blackmailing, del ricatto israeliano, quello contro le persone che si identificano come lgbtq o che hanno una relazione con qualcuno dello stesso sesso. Nel rispondere ad alcuni articoli di opinione pubblicati in seguito alla vicenda, in particolare "Israel surveils and blackmails gay Palestinians to make them informants" (Mondoweiss) e "Forget Pinkwashing; Israel has a Lavender Scare" (di Corey Robin), AlQaws critica il loro porre l'accento solo sulla sessualità e sull'omosessualità in particolare come unico e più problematico aspetto delle strategie dell'intelligence israeliana.

Malgrado i reportage citino diverse vulnerabilità che i palestinesi si trovano a dover affrontare e che vengono sfruttate dalle forze di sicurezza israeliane per reclutare informanti palestinesi, compresa la sopraccitata mancanza di cure mediche, l'omosessualità viene presentata come causa principale dei ricatti.

Se da una parte ricattare individui sulla base della loro sessualità è una palese violazione dei diritti umani, porre l'accento solo su questo aspetto potrebbe portare, secondo alQaws ad ignorare il potere più generale che lo stato israeliano ha sulla vita dei cittadini palestinesi, ricattandoli sulla base dell'accesso alle cure mediche, diritti di mobilità, rendendo pubblica l'infedeltà matrimoniale, difficoltà finanziarie, uso di droghe, o qualsiasi altro aspetto.

Inoltre, questa sottolineatura suggerirebbe che i diritti civili nel campo della sessualità dovrebbe essere la priorità di associazioni come alQaws, punto di vista al quale gli attivisti si oppongono portando avanti invece posizioni intersezionaliste.

Isolare la sessualità come unica fonte di oppressione supporterebbe infatti la narrativa lgbt più mainstream, che storicamente inquadra questa forma di oppressione

unicamente attraverso lo schema dell'omofobia della società palestinese giustapposta alla tolleranza di quella israeliana.

In questo senso, isolare il dibattito relazionato all'omosessualità da quello più generale riguardo alla situazione politica rafforzerebbe il pinkwashing e in particolare la sua superficiale narrativa che vede i palestinesi non eterosessuali come costretti a rimanere sempre “nell'armadio”, non dichiarati nella propria comunità, con la paura di venire scoperti e guardando ad Israele come all'unica entità onnipotente in grado di proteggerli e di rendere valide le loro esistenze in quanto individui non eterosessuali.

alQaws mette quindi in guardia contro il rischio di ricadere nella logica di un binarismo superficiale e razzista che vede la Palestina e palestinesi come omofobi e Israele e gli israeliani nel loro complesso come liberali e tolleranti nel campo della sessualità.

L'intelligence israeliana è inoltre ben cosciente di come l'utilizzare la sessualità degli individui come strumento di estorsione rafforzi il legame artificiale tra le sessualità partiche e identità non eteronormative agli occhi del pubblico generico palestinese. Non a caso, questo collegamento pervasivo che associa le sessualità non eteronormative al collaborazionismo è talmente diffuso nell'immaginario palestinese da essere diventata un'identità a sé e aver ricevuto un termine che lo descrive, isqatat.

Se è vero che spesso Israele riesce a cooptare alcuni palestinesi nel diventare spontaneamente collaboratori puntando sul loro orientamento sessuale, questo non è il metodo più diffuso, né è l'unico modo di vivere una vita dignitosa in Palestina come individui non eterosessuali. Questa falsa connessione con Israele, come detto, associa gli individui queer palestinesi con il tradimento, la disonestà, l'inaffidabilità, e contribuisce quindi ad alimentare una tipologia molto specifica di omofobia all'interno della società palestinese. (Abunimah A., 2014)

Per capire e combattere l'omofobia in un contesto coloniale, bisogna innanzitutto riconoscere l'esistenza del colonialismo e delle sue dinamiche.

Haneen Malkey, fondatrice dell'associazione, scrive

“Il mio attivismo nel movimento queer palestinese mi ha insegnato che la solidarietà all'interno del movimento lgbtq non deve mai essere a scapito di altre lotte per l'emancipazione, compresa quella dei queer palestinesi contro la discriminazione istituzionale su base razziale. Le mie due lotte si intersecano e non possono essere separate”. (Haneen Malkey “alQaws: about us”)

Attivismo e associazionismo⁴

Abbiamo già parlato dell'importanza di associazioni che operino localmente e di attivisti che abbiano il coraggio di esporsi almeno in una certa misura a livello locale, come la palestinese alQuaws. Molte di esse sono piuttosto recenti, ma hanno molte potenzialità. In alcuni paesi, come la Giordania, esiste un fervente movimento culturale, seppur obbligato a mantenere una certa discrezione, rimanere nell'ambito della vita privata, ed incapace di organizzarsi in una qualche forma di attivismo. In altre regioni, specialmente nel Golfo, non esiste ancora alcuna forma di associazionismo.

Cerchiamo di tracciare una panoramica generale, concentrandoci soprattutto sui paesi del Levante di cui si è trattato finora.

Negli ultimi anni, malgrado la repressione appoggiata dagli enti governativi e lo stigma sociale, molte persone LGBT stanno trovando modi di far sentire la propria voce, raccontare le proprie storie, costruire alleanze, creare movimenti nazionali e regionali e sviluppare metodi creativi per combattere l'omotransfobia.

Questo malgrado gli ostacoli ancora significativi che in alcuni dei paesi della regione MENA includono la criminalizzazione delle relazioni omosessuali (e in alcuni casi di presentazioni di genere “non conformi”), arresti arbitrari, maltrattamenti da parte delle forze dell'ordine o cittadini, ispezioni anali forzate, non riconoscimento del

⁴ Tutti i dati e le interviste di questo capitolo si basano sul reportage di Human Rights Watch “Audacity in Adversity: LGBT activism in Middle East and North Africa” (2018)

cambio di genere per le persone transessuali, restrizioni del diritto di associazione e della libertà di espressione, rifiuto familiare e stigma sociale.

Molti attivisti, trovando un muro ostile da parte delle strutture governative, scelgono di concentrarsi sulla costruzione di una comunità e la promozione di un cambiamento sociale. Altri hanno avuto successo anche nell'influenzare scelte governative. Per esempio in Libano e in Tunisia istituzioni statali hanno messo fine alle pratiche di ispezione anale forzata, l'Iraq si è impegnato a prendere provvedimenti contro la violenza basata sull'orientamento sessuale o di genere, in Libano alcuni tribunali si sono rifiutati di interpretare le relazioni omosessuali come rientranti sotto la dicitura "offese contro la natura", in Marocco sono stati condannati i colpevoli di violenze sulla base dell'orientamento sessuale o di genere.

Il contesto legislativo – una breve panoramica

La maggior parte degli stati arabi ha ereditato leggi severe contro l'omosessualità dai sistemi di giustizia coloniale francese e britannico. La Giordania (nel 1915) e il Bahrain si sono disfatti di queste leggi passando a nuovi codici con l'indipendenza, ma altri paesi hanno mantenuto le proibizioni dell'epoca coloniale, cambiandone a volte espressioni e linguaggio. In altri casi, le leggi contro le relazioni omosessuali e le persone transgender derivano da una particolare interpretazione della *sharia*, ciò è vero in particolare in Arabia Saudita, ma in forma minore ispira la legislazione specie in campo etico anche in altri stati.

In ogni caso tali leggi sono tutt'altro che uniformi tra i vari stati della regione.

La maggior parte dei paesi arabofoni (Bahrain, Iran, Egitto, Giordania, Libia, Mauritania, Marocco, Palestina, Oman, Qatar, Arabia Saudita, Sudan, Siria, Emirati Arabi Uniti e Yemen) criminalizza relazioni sessuali tra adulti consenzienti che esulino dal matrimonio, incluse relazioni prematrimoniali, adulterio e relazioni omosessuali. Nella maggior parte degli stati, tuttavia, tale legislazione mantiene sempre un carattere puramente formale. In Algeria, Marocco, Oman, Tunisia, Siria,

Yemen, e parte della Palestina (Gaza) la legge proibisce esplicitamente le relazioni omosessuali per entrambi i sessi. Kuwait, Sudan e parte degli Emirati Arabi (Dubai) proibiscono i rapporti consensuali tra uomini. Libano, Siria e parte degli Emirati Arabi (Abu Dhabi) proibiscono ciò che viene vagamente definito come sesso innaturale.

Questi provvedimenti possono essere particolarmente insidiosi a causa della loro vaghezza, dal momento che utilizzano termini come “immorale” o “indecente” senza darne una definizione esatta. L’Egitto ha spesso sfruttato per perseguire gli uomini omosessuali.

L’Iraq e la Giordania non hanno leggi che criminalizzino esplicitamente i rapporti omosessuali, e i loro governi non hanno sistematicamente utilizzato altri provvedimenti sulla “moralità” per condannarli.

Il Kuwait, gli Emirati Arabi e l’Oman sono tra i pochi stati al mondo a criminalizzare esplicitamente la non conformità di genere. Nessuno degli stati offre ai cittadini transgender la possibilità di modificare documenti, ma in Libano una sentenza storica ha permesso il cambio di genere sui documenti a prescindere dall’avvenuta operazione chirurgica, mentre per anni l’Egitto ha offerto operazioni chirurgiche gratuite a chi veniva diagnosticata disforia di genere, fino al 2016, quando vennero interrotte a causa di “un dibattito riguardo alla moralità delle stesse”.

Se fino al 2001 nella maggior parte degli stati arabofoni non esisteva nessun movimento LGBT di cui parlare, nel 2017 ci sono dozzine di organizzazioni. Questo progresso e la costruzione di alleanze vuol dire che, per esempio, in Marocco nel 2015 56 avvocati si sono presentati in tribunale in difesa di una donna transgender vittima di violenza, o che in Tunisia si è riusciti a formare una coalizione di ben 37 associazioni di diversa natura a supporto dei diritti LGBT.

Molte sono ancora in stato embrionale. Le prime e più attive forme di attivismo del Medioriente hanno senza dubbio base in Libano, dove nel 1998 nasce un gruppo

underground chiamato Club Free che si occupa di organizzare attività per mettere in rete persone LGBT conosciute e fidate. Attorno al 2002, il gruppo evolve nell'organizzazione Helem. Nello stesso periodo vennero fondate altre organizzazioni ancora attive, come Aswat in Palestina e Damj ("inclusion") in Tunisia, riviste, blog e pagine Facebook nacquero inoltre in Libano, Oman, Siria. Nel 2011 la primavera araba diede una forte spinta ai movimenti, e nel 2017 quasi in ogni paese in Medioriente e Nord Africa – ad eccezione del Golfo- esistono organizzazioni per i diritti LGBT o almeno reti informali all'interno della comunità.

Ovviamente questo è un lusso che possono permettersi stati che al momento adottano politiche meno repressive, come la Giordania e il Libano. In altri, come Egitto e Algeria, le organizzazioni si concentrano spesso su tipi di sensibilizzazione più urgenti, come la sicurezza digitale e la tutela della propria privacy per sfuggire agli arresti arbitrari, spesso portati avanti anche attraverso app di dating, o offrire ripari sicuri ai giovani queer rifiutati dalle proprie famiglie.

Ci concentreremo però in questo contesto sulle due nazioni delle quali abbiamo finora parlato più approfonditamente, nello specifico Giordania e Palestina.

Le iniziative private in Giordania – arte e cultura

Riguardo alla collaborazione con altre associazioni della società civile, un attivista in Giordania fa notare come siano necessarie pazienza e flessibilità riguardo ai loro limiti:

There's an organization that does social campaigns, and we asked for help to train us. They said "Yes, we can help you but we cannot be associated with you because it's risky." We were fine with their approach

Khalid Abdel-Hadi, fondatore di My.Kali, la rivista giordana che si occupa positivamente di tematiche LGBT, descrive molto bene la situazione in Giordania attraverso la propria esperienza con il coming out nel 2007:

No one else came out in the media during this time—I was the only one. Others are out in their circles, it's becoming less of a taboo, but the issue is the context of the family. They say, "It's ok to be gay, but you don't need to come out." I had one friend who was trans and his family was on the verge of accepting him, but then he came out on social media and the family said "You don't need to embarrass us".

Nel centro di Amman un gruppo di persone organizza proiezioni regolari di film che trattano tematiche sessuali o di genere. Le proiezioni sono sia in arabo che in inglese. Quando alcuni film non sono stati sottotitolati in arabo li scrivono essi stessi, così che anche chi non parla inglese possa capire il film. Osama, uno degli organizzatori, dice che anche se alcuni allies prendono parte, le proiezioni sono soprattutto un modo per riunire le persone LGBT. Il gruppo è anche partner con un centro di salute LGBT-friendly, il cui staff a volte partecipa alle proiezioni e offre test per l'HIV gratuiti alla fine del film.

L'iniziativa è esemplificativa di una nazione dove l'omosessualità è spesso accettata e celebrata nei circoli intimi di amici e pubblicamente in alcuni luoghi di ritrovo quali eventi, iniziative culturali, bar, case private, ma lo stigma sociale rimane molto forte e quindi anche la paura di essere scoperti dalle famiglie e sui luoghi di lavoro, tanto che ciò viene spesso usato come forma di ricatto nelle diatribe personali.

Rashed, un ragazzo ventunenne trans gender di Irbid (nord della Giordania), ha abbandonato gli studi superiori a causa del bullismo. Al senso di isolamento si aggiungevano gravi dolori fisici dovuti all'automedicazione con ormoni, senza consigli medici.

Rashed non si vede come un attivista. Inizialmente spinto soprattutto dalla necessità di una salute migliore per sé stesso e altre persone transessuali, lui e il suo amico Safi si rivolsero agli ospedali della città conservatrice, chiedendo di offrire cure mediche

per le persone transessuali, inclusa la terapia ormonale. Le autorità sembravano essere ricettive in un primo momento, ma poi “si sono spaventate per la possibile reazione della società (Safi) e hanno rifiutato. “In quel momento abbiamo capito che era prima necessario sensibilizzare le coscienze all’interno della nostra comunità”

Per fare ciò Safi ha condotto un’indagine informale per capire cosa intendessero gli abitanti locali con “identità di genere” : “The degree of awareness in that city is zero. So we decided to make an awareness campaign using theater”.

Rashed, che non aveva esperienza pregressa nelle arti e si considera timido, prese parte alla scuola di teatro locale. Attraverso il teatro, Rashed ha imparato a raccontare la propria storia personale e la propria esperienza di uomo transessuale. Ha dichiarato a Human Rights Watch:

At the beginning, I felt that it was so difficult because I’m not used to dealing with people and now I’m facing an audience. But over time I felt that the theater was my place, because I can express my thoughts and feelings, and feel myself, my body, in the surrounding theater.

Secondo Rashed:

When I performed I was really scared. It’s not only that I’m scared because it’s theater, I’m scared because I’m talking [about] something really personal and emotional to me, it’s my life story, and I was scared of negative reactions, as well as just being scared of performing. When I saw the positive evaluations, it gave me extra power, extra hope, and it made me feel like I’m in the right place and on the right path.

L’iniziativa di Rashed è solo uno dei molti esempi di giovani giordani che cercano di utilizzare l’arte per creare una coscienza attorno alle tematiche LGBT.

La già più volte citata My.Kali è una rivista online lanciata 10 anni fa, come progetto portato avanti da studenti che si identificano come LGBT.

Khalid Abdel-Hadi, il suo fondatore, aveva all’epoca 18 anni:

“There were no out people at the time. The only news we heard was about forced disappearances in Syria, public hanging in Iran, people being arrested in Egypt—only negative things.”

Pubblicarono la rivista come blog online, lo fecero circolare tra amici e crearono un piccolo evento private per promuoverne il lancio.

Abdel-Hadi e i suoi amici rimasero scioccati quando la loro piccola iniziativa arrivò a creare uno scandalo pubblico.

There were elections at the time. Extremist papers found the blog, and published articles about the “Revolution of the Fags,” saying that LGBT people in Jordan were having their first event. My picture was there. I was outed

Seppure la legge Giordana non criminalizzi le relazioni omosessuali né l’identificarsi pubblicamente come tali, in un primo momento Abdel-Hadi aveva paura che sarebbe stato arbitrariamente arrestato. Quando ciò non accadde, prese coraggio.

We decided to claim the publicity we’d got, and put out something to inspire and empower. Friends asked, “Why don’t you claim being out—not that you were outed?” So I claimed another cover [of the magazine] to come out publicly.

“We were reached by people from around the region who wanted to participate, write, contribute.”

La rivista, anche se si occupa principalmente di arte, moda e politica mantenendosi ai margini di tematiche più politiche, la sua esistenza è diventata un’ancora di salvataggio per le persone LGBT che si trovano in situazioni di rischio.

“We get contacted all the time by refugees, and we refer them. Also, Jordanians who are kicked out [of their family homes], or blackmailed. We connect them with a lawyer.”

Quando nel 2016 la rivista iniziò a pubblicare anche in arabo, il governo bloccò temporaneamente il sito, che riaprì l’anno successivo su una nuova piattaforma e con l’uso di tecnologie che rendono più difficile per il governo bloccarla.

Samar A., un'attivista queer in Giordania, è una produttrice teatrale, soprattutto di monologhi, su tematiche relazionate alla sessualità e all'identità di genere, molti dei quali basate su storie vere. Le performance sono private ed aperte solo ad amici e amici di amici considerati affidabili.

Performance is a form of advocacy [and] a form of catharsis. We want to create networks and we need support. The plays also help to educated straight but queer-friendly audiences about the issues.

Descrive così le iniziative degli attivisti LGBT in Giordania.

It's not a movement as in a wave—it's personal efforts, and one day it will be put into place together. I would like to go public and say whatever I want but it will backfire more than it creates change.

alQaws e l'attivismo palestinese

Haneen Maikey, fondatrice di alQaws for Sexual & Gender Diversity in Palestinian Society (alQaws), sottolinea che la costruzione di alleanze richiede sensibilità rispetto ad altre questioni legate all'ingiustizia sociale e alle tempistiche.

L'associazione nasce ufficialmente nel novembre del 2007 dopo aver lavorato come progetto indipendente a Gerusalemme a partire dal 2001

Our grassroots core remains at the heart of an ever-growing movement that reaches and benefits all of society. We provide Palestinian LGBTQ activists and allies with space for creative and dialogue-based activism, create capacity-building and knowledge-sharing opportunities, build coalitions and alliances with social and political movements, and inspire critical and engaged dialogue on the diversity of sexual and gender identities and practices. (Maikey "alQaws: about us")

Conclusione

La sessualità e tutto ciò che ruota attorno ad essa rimane certamente un tabù nella cultura araba, specialmente quando relazionata alle donne e a tutto ciò che è considerato femminile. Lo stereotipo è che l'omosessualità (maschile) tenda ad essere associata alla femminilità e come tale condannata ed ignorata nel discorso pubblico. La paura dell'omosessualità in questo contesto è strettamente collegata ai movimenti femministi, alla società patriarcale, e all'assenza di una coscienza sociale della crisi del maschile generata dalla molteplicità di identità di genere che metterebbe in crisi la divisione binaria dei generi. Ci sono grandi potenzialità se i movimenti femministi e LGBT lavorano insieme contro le ingiustizie locali e globali su tutti i livelli.

Bibliografia

Semerene, G., The words to say it

<https://www.mashallahnews.com/language/words-to-say.html>

Majd K., traduzione di Nour D., The Homosexuality around us (2018)

<https://www.mykalimag.com/en/2018/03/23/why-palestinians-fear-homosexuality/>

Abunimah A., Don't single out (homo)sexuality in response to Israel blackmail revelations, Palestinians say (2014) http://www.alqaws.org/articles/Dont-single-out-homo-sexuality-in-response-to-Israel-blackmail-revelations-Palestinians-say?category_id=0

Sitografia

<https://www.mykalimag.com/en/home-page/>

<http://www.bintelnas.org/10muqadeema/transl-eng.html>

<http://oramrefugee.org/oram-releases-first-kind-glossary-terminology-lgbt-individuals/>

<https://www.industryarabic.com/arabic-controversial-terms/>

<http://alqaws.org/siteEn/index>

http://www.alqaws.org/articles/alQaws-Statement-re-media-response-to-Israelis-blackmailing-of-gay-Palestinians?category_id=0

<https://www.hrw.org/report/2018/04/16/audacity-adversity/lgbt-activism-middle-east-and-north-africa# ftn103>

Appendice.1

بقلم مجد كارم
تصوير شكري لورنس – فلسطين

الشخصيات:
ريم ك.
مارينيه ي.
شكري لورنس

في 26 حزيران لعام 2015، حدث ما ضجَّ العالم به. في هذا اليوم تحديداً شرّعت الولايات المتحدة الأمريكية زواج المثليين، تبع ذلك في فلسطين طلاء جدار الفصل العنصري بألوان قوس قزح التي تعتبر عن المثلية الجنسية. ضاجت وسائل الإعلام الفلسطينية . ومواقع التواصل الاجتماعي بهذا الحدث، فنزل عدد من الشبان الفلسطينيين و عملوا على طلاء لوحة قوس قزح باللون الأبيض ارتباط المحلي بالكوني في المثاليين السابقين الذكر واضح جداً، ويمكن التأكيد عليه التوقيت الزمني وردة الفعل على الأرض الفلسطينية وكذلك في فضاء مواقع التواصل الاجتماعي. حملت ردة الفعل بطلاء الجدار بالأبيض عنفاً قد يطر لمرحلة جديدة للعلاقات المجتمعية الفلسطينية المتعلقة في هذا السياق أو في سياقات أخرى مشابهة. لذا من المجدي طرح هكذا موضوع والبحث في افتراضات سببية لكون المثلية الجنسية أزعت الشارع الفلسطيني بشكل ردة فعل جماعي لا فردي، وعلى الصعيد الحيز العام لا الخاص كحدث استثنائي.

للفلسطينيين؟ على اعتبار أن المثلية تعتبر انعكاس لأفكار ”ما الافتراضات التي يمكن شملها ومناقشتها في كون المثلية“ مخفية كولونيالية، وأنها كونها نتاج أفكار ثقافة غربية، بالإضافة لكونها متنافية مع الأديان الكائنة في فلسطين، فهل يمكن اعتبار هذه الافتراضات سبباً لهذا الخوف؟ هذه الافتراضات بالتحديد تتناولها المقالة وتناقشها في سياق محلي فلسطيني بدايةً، لابد للإشارة لاختزال حقوق المثليات والمثليين في الولايات المتحدة في تشريع الزواج المثلي كونه يأتي في سياق اضطهاد الدولة المشرعة نفسها للمثليات والمثليين المهاجرين إليها. وبما أن الولايات المتحدة تمثل امتداداً أصيلاً لفكرة الكولونيالية المتأطرة بمشروعها الاستعماري ضد الرجل الأسود. وبهذا السياق الاستعماري يمكن شمل السياسة الإسرائيلية التي تنتهج سياسة الغسيل الوردي كمنطق استعماري يعمل على تسويقها وترويجها بدولة متسامحة مع المثلية والمثليين لتحسن صورتها من دولة استعمارية إلى دولة ليبرالية ديمقراطية منفتحة في مقابل أن ثقافة رهاب المثلية متأصلة في الثقافة الاجتماعية والدينية الفلسطينية، وهذا مما يعمل الصراع في السياق الاستعماري لا الثقافي. وبناء على ذلك، فإن الحديث عن أنها فكرة كولونيالية كدافع لعدم تقبل المثلية الجنسية تعمق نظرة المستعمر عن المستعمر.

فإسرائيل مثلاً لا تروج للمثلية في الأوساط الفلسطينية بل لا تفرق في سياستها العنصرية تجاه الهويات الجنسانية والجنسانية المختلفة إلا في سياق يوظف استغلال الإنسان والأرض. بل يتعدى الموضوع ذلك لإسقاط المثليين اجتماعياً في أوساطهم الاجتماعية لتبدأ مرحلة وصفهم بالعمالة والعمل مع مخابرات دولة الاستعمار والاحتلال الإسرائيلي. وبهذا فإن التطرق للمثلية كجريمة اجتماعية يهدد البناء والنسيج الاجتماعي. كما أن لافتراضية أن المثلية الجنسية غريبة عن الثقافة الفلسطينية، وأنها تكريس لثقافة غربية لتشويه أخلاق وقيم هذا المجتمع وقع في المجتمع الفلسطيني، فما أثاره الشيخ كمال الخطيب (نائب رئيس الشق الشمالي للحركة الإسلامية في الأراضي المحتلة لعام 1948) من زوبعة صعدت هجمة العنف اللفظي على الحركة المثلية في

فلسطين، كما أنها أخذت شكلاً آخر هذه المرة من التعنيف والتمثل في هذه الحالة بالسياق السياسي الديني؛ وبهذا يتعدى استخدام ألفاظ العنف يعمل على إقصاء كل ما هو مختلف كونه يتنافى مع ثقافة المجتمع الفلسطيني التي تميل إلى التدين. ويثبت ذلك ومما يعمل على ربط المثلية بكل موضوع جندي مختلف إطلاق النار على العداة حنين راضي في مدينة الطيرة والتي تعرف أيضًا وهذا ما يزيد من فرصة ربط الجهود النضالية بجهود لا تقوم على التصنيف الجندي بل يخترق هذا التصنيف إلى كل بالمحافظة الفئات التي يقع عليها ظلم اجتماعي على خلفية استخدام القوة أو السلطة الذكورية من جهة، والاستعمارية بشكل عام وخاص في أن من جهة أخرى.

واعتمادًا على ما سبق، لا يمكن فصل ما هو مجتمعي ثقافي عما هو ديني وإلى حد ما شعبي. وبهذا يمكن ربط ما سبق بما طرحه جوزيف مسعد بأن "... الهويات الجنسية الغربية وجميع الحركات والمنظمات التي تنادي بحقوق المثليين تفرض هوية "المثلي" على العديد من الرجال الذين قد لا يعرفون أنفسهم من خلال هذه الهوية...". ما يؤول إليه مسعد في هذا يرتبط تمامًا وبصلة مباشرة بدفاعه عن فرضية تسعى لأن تقول بأن المثلية كولونيالية، بل وبأنها ثقافة خطيرة إلى حد ما! وكون المؤسسات والمنظمات التي تدافع عن حقوق المثليين والفلسطينية منها تسعى لأن تدخل تعريفات هوياتية جنسانية جديدة على بنية المجتمع العربي والفلسطيني بشكل خاص. لا يمكن اعتبار وجهة النظر هذه بالذات مناسبة كونها بشكل أولي لا تقوم على دراسات وأبحاث معرفية - إلى حد ما - أو علمية. وبشكل ثانوي؛ فإن الفصل بين فلسطين و/أو العرب والعالم الغربي بشكل عام لا يمكن اعتباره في هذا المجال. كون فلسطين بالذات تقع تحت سلطة استعمارية وتمارس عليها ثقافة استعمارية مباشرة من المستعمر، لذا فهي غير مستقلة بكيونيتها الاجتماعية وهويتها الجنسية من طرف إن افترضنا أنه يرمي بفرضية صحيحة. وكون المجتمع الفلسطيني مهما تعددت هوياته الجنسية ومسمياتها وأحوال ممارستها. وعلى ما اعتقد أن مسعد يربط كل ذلك بثقافة الممارسات الجنسية التي سادت فترات تاريخية سابقة، ولعله لم يفكر أبدًا بفكرة بيت قصيدها في تطور شكل الممارسات الجنسية والتعبير الجنساني عن الميل والرغبات حسب تغير سمات المجتمع وأحواله وتغيره على الصعيد الكوني والمحلي معًا. وما يعتبر "مثلي" حسب تعبيره بالتعريف مهما اختلفت تسميته أو تصنيفه أو حتى توظيفه معرفيًا وواقعيًا لا يمكن نكران أن هناك هويات جنسانية مختلفة، وهي التي بشكل دقيق يمارس عليها عنف مجتمعي.

يمين: ريم تردي منومن جانب ملفت للنظر، تنوعت ردود الفعل المحلالية ولفت الانتباه التناقض في ردة الفعل، فمظاهر الإعجاب عندما تعلق الموضوع بالسياق العالمي، والغضب والشجب عندما أصبح أقرب إلى السياق المحلي، وظهر ذلك جلاءً من خلال التناقض الذي ظهر من خلال التناقضات في تغيير صور الصفحات الشخصية على موقع فيسبوك والتي تحمل عبارة "الحب وشجب وشتم من قام بتلويين جدار الفصل العنصري بألوان قوس قزح التي تُنسب إلى الحركة المثلية "LOVE WINS - ينتصر ويمكن تفسير ذلك بنظرة المستعمر إلى المستعمر والتي العالمية وشجب الفعل نفسه كونه حسب آرائهم لا تنتمي للثقافة الفلسطينية ينتابها نظرة الشهوة والإعجاب بامتلاك حياته وأن يأخذ مكانه، كون المستعمر يسكن مناطق ذات أخلاق رديئة، مكان سيء السمعة، مكان جائع وفقير، بل يفتقر أيضًا للقيم السامية والأخلاقية الراقية وعلى النقيض من أماكن مستعمره. وعلى ذلك؛ يمكن البناء بأن كل ما يتعلق بالمثلية مقبول طالما بقي بعيدًا عن المجتمع الفلسطيني، إلا أن اكتشاف أنه أيضًا جزء منها وقريب جدًا منها يجعل أفراد هذا المجتمع يتناقضون بردود أفعالهم.

مما يزيد الجدل في الموضوع كون انتقال ردود الأفعال من دائرة الحيز الخاص إلى أرض الحيز العام إلى وردود الفعل التي كانت تبقى حبيسة المنازل انتقلت لأن ترتبط بتحركات عالمية خاصة بموضوع المثلية، حيث يشكل حاجز قلنديا حيث طلاء جدار الفصل العنصري بأهمية الصراع الاستعماري من جهة وتقييد حرية التعبير الفنية أو لآ، والجنسية ثانيًا. كما محاولة الفنان تبرير عمله وتأويله لمحاولة استرضاء المجتمع تبرز أمرين اثنين: أولها يتعلق بالشعور بالتهديد وضرورة التبرير والتعبير عن العمل الفني، وثانيهما التأثير على الحركة الفنية في فلسطين مستقبلاً كونها ترتبط أيضًا بما هو مجتمعي. وهنا ينتقل دور القامع إلى المستعمر والمستعمر على الفئ الأكثر ضعفًا في هذا السياق المجتمعي. كما تبرز الإشارة لانتقال ردود الأفعال لسياق الصحف الفلسطينية ومواقع الأخبار الفلسطينية كونها تشير مستقبلاً لتهديد فعلي في التعبير عن الهوية الفنية أو الجنسانية.

وبما أن الجنسي والجنساني هما من المحرمات والخطوط الحمراء للثقافة العربية، وخصوصًا إن تعلق الموضوع المطروح بالأنتى أو كل ما يقترب بالسلم الدرجاتي لها، بفرضية أن المثلية تميل للأنوثة، فهو منبوذ ومرفوض. لذا فالخوف من المثلية في فلسطين وهذا الخوف يمكنني ربطه بالمعرفة الأبوية التسلطية من جهة. وغياب الوعي مرتبط أيضًا بالنسوية أو كل ما يقربها كأنوثة الاجتماعية كجزء من العالم بالأزمة الذكورية في تحدي تعدد الهويات الجنسانية والتي وضعت حدًا للتقسيم القائم على اثنين. وكونهما (النسوية، والمثلية) في نفس الكفة، فحتمية النضال للحصول على أبعد ما هو حقوقي واجب كفضال لا يدافع فقط على هوية جنسية بعينها بقدر ما يدافع عن ظلم اجتماعي عالمي لا محلي. وبناء على ذلك، وبافتراض أسباب الخوف لدى الفلسطينيين من المثلية يصب في صميم الثقافة الأبوية والخوف من أي تغيير بها ويهدد سلطتها ولا يبعدها عن أي سلطات أخرى أبوية حول العالم. هذا لا يعني أن فلسطين استثناء بل يعمق الصراع بين طبقات لعلها ستأخذ شكلاً آخر في المستقبل، ولعله سيكون قائمًا على الهويات الجنسية لا الطبقات الاجتماعية أو الصراعات الاقتصادية أو الاستعمارية فقط.

